

Il mio cammino lungo la via lattea

Micol Bacchini

Servizio di Pediatria della Comunità di Ferrara

Sono circa le 17.30 quando vengo accompagnata nella camera del reparto di Ostetricia, dopo la sosta nel blocco parto per praticare la pratica skin-to-skin. Un'oretta passata con parenti gioiosi, il trancio di pizza che mi è parso il migliore mai mangiato, le prime cure a mia figlia. Poi arriva sera, i famigliari sono già andati via, mio marito che insiste per restare la notte, ma la poltrona dell'ospedale trasuda di scomodità solo a guardarla e promette una nottata insonne e mal di schiena. Lo invito ad andare a riposare a casa, io sono stanca ma sto bene, io non ho bisogno, tanto sono pediatra e so cosa fare, per me tutto sarà semplice e naturale. Nel corso delle ore notturne, mentre mi destreggio tra i primi cambi di pannolini, iniziano i primi tentativi di attacco e si formano le prime ragadi. Mi dico che va bene, la ginecologa di turno mi dice che va bene ("è normale, si deve fare il callo"). Poi però l'attacco inizia a essere doloroso. Ma sono pediatra, so come funziona il reparto, le ostetriche deputate ad aiutare le neo-mamme quel giorno non passeranno, non voglio disturbare il personale, sempre perché sono pediatra e so come funziona in ospedale, non voglio essere etichettata come mamma rompiscatole. Passa un altro giorno, passa un'altra notte, finché giunge il momento della dimissione, la visita con un collega e a 48 ore esatte dal parto veniamo mandati a casa. Tutto perfetto, come doveva essere per una mamma pediatra.

Non vedevo l'ora di rientrare. Ma nel mio salotto non mi aspettavano divano e cuscino ma parenti festanti, e così per i giorni a venire, una corsa per portare e mostrare la bimba a tutti. E io con il fiato corto per l'emoglobina bassa continuo la mia maratona. Sono una mamma forte, sono una mamma pediatra. Nel frattempo il baby blues inizia a farsi sentire, le ragadi non stanno migliorando, l'attacco non è buono, la bimba piange, è sempre sveglia, io ho la schiena a pezzi. Inizia la salita lungo la via lattea. Dentro di me comincio a stilare una lunga lista di domande taciute e dubbi silenziosi, quelli che ogni mamma si pone: ma se la bimba piange è perché non ho abbastanza latte? Ma starà crescendo abbastanza? Ma l'attacco sarà buono? Dovrei forse dare un'aggiunta? Allora inizio a dirmi che sì, sono una pediatra, ma forse ho bisogno di un confronto. Iniziano le prime consulenze con le ostetriche, proviamo a sistemare posizione e attacco. Facciamo un passaggio anche dall'osteopata per escludere tensioni. La mia amica pediatra che ho scelto per avere un parere oggettivo mi dice che va tutto bene, se sono in difficoltà posso dare un po' di aggiunta. Ed eccomi lì, una frase che anche io ho pronunciato così tante volte, con naturalezza, probabilmente con superficialità, dall'altra parte della scrivania, adesso è rivolta a me. Mi sento triste mentre mescolo polvere e latte, inizio a piangere mentre propongo il biberon. Perché mi sento così? Non è forse quello che ho consigliato a decine di mamme, per il bene loro e dei loro piccoli?

I giorni a venire saranno tra i più duri che ricordi da molto tempo, forse dall'esame di fisiologia ai tempi dell'università. Ricordo notti di un aprile piovoso passate a provare tutte le posizioni possibili per favorire l'attacco, a costo di mal di schiena, i capezzoli che bruciano, ma voglio attaccare la bimba, e poi il biberon nello scaldare latte, perché la bimba deve crescere. E allora segno il peso quotidiano, segno i millilitri preparati, quelli presi, quelli avanzati, segno gli orari e la durata

delle poppate. C'è qualcosa che non va. L'allattamento è difficile, lo sappiamo, ma possibile che sia anche così doloroso, nel fisico e nello spirito? Finalmente mi decido, anche se sono pediatra in questo momento mi sento più mamma in difficoltà. Metto da parte l'orgoglio, zittisco chi mi dice che va bene dare l'artificiale, e cerco parere (o forse conforto) da un'altra collega, e trovo le parole che mi hanno sbloccato e svoltato il mio percorso: "se è quello che vuoi, stai sul divano e attaccala tutto il giorno, tutte le volte che lo chiede, per tutto il tempo necessario". Spariscono le note con gli orari, diminuiscono le pesate e piano piano si riducono anche i biberon preparati. Dopo un lunghissimo mese allatto mia figlia esclusivamente al seno. Ora quanto mi chiedono "ogni quanto allatti?" rispondo che non lo so, perché effettivamente è proprio così.

Cosa mi ha insegnato questo inizio di maternità? Che sicuramente l'allattamento al seno è un percorso complesso, non così scontato come spesso si crede, ma che se ben sostenuto ha tutto il potenziale per creare una diade complice e serena; che dietro al nostro "signora, dia l'aggiunta" c'è molto più che il nostro obiettivo di vedere quei grammi salire a ogni controllo, il rischio di innescare sensi di colpa, di inadeguatezza, di conflitti interiori e indurre una madre ad abbandonare il cammino lungo la via lattea.

Sto ancora percorrendo il mio cammino, nonostante sia costato lacrime, incomprensioni e lavoro, in un Paese che tutela ancora troppo poco le madri. Per quanto mi riguarda, quando sento quel corpicino caldo e morbido stretto a me, la manina poggiata sul seno, gli occhietti che piano si chiudono rilassati, capisco che in cuor mio non potevo fare scelta migliore, quella di non mollare. Mi rendo conto di essere una privilegiata, di avere avuto le spalle coperte grazie alla mia famiglia e a quella di mio marito, sostegno e privilegio di cui non tutte le mamme possono godere. Per questo bisogna valorizzare gli strumenti e i professionisti che operano e si impegnano quotidianamente sul territorio a tale scopo, che vada oltre le relazioni personali e amicali di cui io ho potuto beneficiare, spingendo verso la costruzione e il rinforzo di una rete territorio-ospedale sempre più capillare e uniforme di tutti gli operatori coinvolti. ■